

Venerdì 14 settembre, sono passati esattamente venti giorni dal mio ritorno dall'Africa. Sono stati venti giorni lunghissimi, come se il tempo da quel venticinque agosto fosse andato a rallentatore. Questa percezione mi ha permesso di fermarmi e riflettere su quello che ho provato durante il viaggio in Rwanda.

In questo ultimo periodo capita spesso che parenti e amici siano curiosi di sentire le mie storie. Le prime volte facevo fatica a condividere con gli altri la mia esperienza, mi sembrava che, raccontandola, corressi il rischio di renderla banale e quindi cercavo di custodirla gelosamente. Ora ho capito che condividere i miei pensieri mi aiuta ad elaborare anche se alla fine di ogni mio racconto ho la sensazione di provare della solitudine. Solitudine che nasce dalla gente che mi circonda e che, giustamente, non può capirmi.

Dal giorno dell'atterraggio in Italia, non è passata giornata senza che io mi chieda se tutto quello che ho vissuto sia reale, come se scambiassi i ricordi per sogni, frutto della mia immaginazione. Ricordo di aver provato sensazioni tra di loro molto contrastanti durante le tre settimane a Nyanza. Ho ben presente la rabbia che provai quando Padre Vlastio ci raccontava delle continue discriminazioni subite dagli Hutu. Al contrario, faccio ancora fatica a trattenere le risate nel pensare ai momenti divertenti passati con i ragazzi del centro.

Non dimentico l'impressione che provai il primo giorno girando per le strade della capitale Kigali, rimasi stupito dalla sua modernità ma non passò molto tempo per capire che il centro di Kigali era un'eccezione. Uscendo dal centro città si intuisce che esiste un'altra Rwanda, un paese povero e basato sull'apparenza. L'apparenza si trova lungo le strade asfaltate che collegano le città, sul ciglio vengono costruite case modeste che hanno lo scopo di nascondere, all'occhio del turista, la miseria in cui vive la stragrande maggioranza della popolazione rwandese.

Ci sono tante cose che mi sono portato a casa, alcune positive, altre negative. Un aspetto positivo sono i tanti bambini del centro che sono stati reinseriti con successo nelle proprie famiglie, a dimostrazione della forte efficacia del metodo educativo adottato dal centro. Mentre, ancora oggi, nella mia testa ho ben impresse le condizioni in cui sono costrette a vivere alcune famiglie rwandesi, e dal giorno in cui feci visita in alcune abitazioni ho compreso cosa vuol dire essere realmente poveri.

Se mi guardo nel profondo, riesco a percepire che dal ritorno da questa splendida esperienza qualcosa in me è cambiato. Mi sento di aver acquisito maggiore consapevolezza. Nel mio intimo spero che questo presentimento di cambiamento non sia solo di passaggio ma che sia l'inizio di un nuovo modo di vivere la vita di tutti i giorni.

